

Abbà

*Pace e bene a tutti!
Questa sera vorrei
rispondere a una
bella domanda che
mi ha rivolto un
telespettatore di
Cittaducale (Rieti).
Mi chiede:
“Quando Gesù
pregava,
rivolgendosi a Dio,
come pregava?”.*



I bambini e il figliol prodigo

Una delle prime parole che noi riusciamo a balbettare, a pronunciare quando siamo bambini è, insieme con la parola *pappa*, la parola *papà*. Noi diciamo *papà*, i cine-sini dicono *pappà*, i piccoli ebrei del tempo di Gesù dicevano invece *abbà*. Questa parola, s'intende, continuavano ad usarla anche quando erano più grandicelli, anche grandi, anche uomini; perché? perché conserva in sé sempre qualche cosa di quegli anni di dolcezza, di tenerezza, di intimità: *papà*.

Il figliol prodigo della parabola di Gesù, quando si trova davanti al padre e deve chiedergli perdono, dice proprio così: “Papà, io ho peccato contro il cielo e contro la terra, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio!”. “Papà”, perché ha sentito la tenerezza dell’abbraccio paterno.

La preghiera di Gesù

Gesù parla così con Dio. I quattro evangelisti – Matteo, Marco, Luca, Giovanni (vi raccomando, tra parentesi, di averli tutti in casa i Vangeli e di leggerli frequentemente) – i quattro evangelisti concordemente attestano, almeno una ventina di volte, che Gesù, quando rivolge la sua preghiera a Dio, usa sempre questo termine. Nel testo greco del Vangelo è *abbà*, trascrizione letterale dell’aramaico *abbà*; gli evangelisti si preoccupano di tradurre subito con il greco *páter*, che è il nostro *padre*, ma che letteralmente significa *abbà*, *papà*; il nostro *papà*, che è più intimo, no? più affettuoso.

Vogliamo dare qualche esempio? Uno solo almeno, di questa preghiera di Gesù. Prendiamo la notissima preghiera nell’orto del Getsemani, proprio all’inizio della sua passione. ►

Il testo è di Marco, che riporta la testimonianza di Pietro che fu presente a questa preghiera. *Abbà* – letteralmente quindi papà. Marco aggiunge, traducendo subito *pater*, *abbà* e *pater*: “*Abbà*, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice, tuttavia non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu”.

Non c’è eccezione a questa norma continua di Gesù, ce n’è una ma apparente ed è il grido di Gesù dalla croce, quando Gesù dice: “Dio mio, perché mi hai abbandonato?”. Ora, questa è un’eccezione come dicevo apparente, perché? Perché tutti gli esegeti, commentatori, gli interpreti unanimemente ritengono che questo non sia un grido di disperazione, quello di Gesù, ma è un’affermazione messianica che egli fa, vale a dire: Gesù inizia ad alta voce, perché tutti lo sentano, la recita di un salmo messianico, il salmo XXII o XXI; riafferma cioè solennemente con questa recita, per l’ultima volta, la sua messianicità, vale a dire: vuol ricordarci che è lui il Messia atteso da Israele da tanto tempo.

Il pio israelita e i primi cristiani

Ora, questo chiamare Dio papà è una cosa nuova, inaudita in Israele. Se voi leggete – ma non le conoscono nemmeno i buoni israeliti (credo, è un tesoro immenso), tutte le preghiere liturgiche ed extra liturgiche di Israele del primo millennio a.C., – non trovate

La preghiera è confidenza, spontaneità, amore



mai rivolta a Dio questa parola *abbà*. Perché? ma perché un buon israelita non avrebbe mai osato chiamare così familiarmente Iddio, l’altissimo Iddio. Sarebbe stata una irriverenza, ed invece Gesù abitualmente chiama Iddio “papà” e questa preghiera è così caratteristica e peculiare in lui che è stata chiamata la *ipsissima vox Christi*.

Non potrebbe parlare diversamente quando parla col Padre, ed è chiaro che questa parola così intima apre uno spiraglio meraviglioso di luce sopra quello che è il mistero stesso di Cristo; anzitutto sopra i rapporti personali che lo legano a Dio, sono naturali come i rapporti fra un padre e un figlio, e ci rivelano anche qualche cosa della sua missione, direi una testimonianza toccante ed autentica di quello che è il cuore del suo messaggio: in fondo egli è venuto tra di noi per farci sentire, come dire, un po’ il



IL CHIOSTRO DEL PATER NOSTER A GERUSALEMME IN RICORDO DEL LUOGO DOVE GESÙ INSEGNÒ LA PREGHIERA

brivido della gioia che egli sente quando chiama Iddio “abbà”.

C'è una testimonianza interessantissima di s. Paolo, il quale per ben due volte nell'epistola, se ben ricordo ai Romani e ai Galati, testimonia che le prime comunità cristiane del suo tempo, quando pregano rivolgendosi a Dio gridano: “Abbà, Abbà!”. Evidente eco, questo grido, della preghiera stessa di Gesù. È testimonianza che questi primi cristiani avevano coscienza viva di quella che era ed è per noi cristiani la loro partecipazione al mistero stesso di Cristo: in lui, con lui, per lui osavano dire “abbà”, padre, ma con quella sfumatura di dolcezza e di tenerezza che Gesù sentiva quando si rivolgeva a Dio.

Padre nostro

Ed allora, perché anche noi cristiani del '900, tanto lontani forse nella vita cristiana da quei primi cristiani che davvero si amavano tra loro, perché noi cristiani, almeno durante la celebrazione del mistero eucaristico, quando sentiamo dire dal sacerdote con cui siamo concelebrenti, proprio nel cuore della Messa: “Obbedienti al comando del Salvatore e formati al suo divino insegnamento, osiamo dire: Padre nostro che sei nei cieli...”, perché non possiamo sentire anche noi in quel “Padre nostro” qualche cosa della dolcezza, dell'intimità e della tenerezza che Gesù sentiva, quando rivolgendosi a quello che è il Padre e suo e nostro, gli diceva: “abbà”? Proviamo a pregare così e credo che ameremo di più la preghiera. Pace e bene a tutti!

Teleconversazione del 21 novembre 1967

PADRE MARIANO